

Introduzione

Il volume contiene tre delle quattro relazioni presentate al convegno svoltosi a Napoli nel 2018 in occasione del 750° anniversario dell'esecuzione capitale di Corradino di Svevia e dei suoi nobili compagni, perché uno dei partecipanti per motivi di salute non ha potuto far pervenire il suo testo, in sostituzione del quale è stato inserito un saggio di Cristina Andenna. Nel frattempo è avvenuta purtroppo la scomparsa di Hansmartin Schwarzmaier, di cui si ripubblica un saggio apparso in quello stesso anno in rivista,¹ ma al quale aveva ripreso a lavorare proprio per il nostro convegno, sul tema dell'integrazione che sia Corradino sia l'amico Federico, margravio di Baden, avrebbero fatta a Napoli ai loro testamenti dettati prima della partenza per l'Italia. Sui cinque testi che compongono il volume, quindi, solo tre sono stati effettivamente letti al convegno. Uno di essi, quello di chi scrive, tocca anche la questione giuridica della condanna di Corradino, che costituiva, insieme all'inquadramento e alla ricostruzione storica della sua sfortunata impresa e alla mitizzazione della sua figura, una delle tre tematiche che gli organizzatori del convegno avevano inteso sottoporre all'attenzione della comunità scientifica.

Giancarlo Andenna (emerito di Storia medievale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), partendo dalla posizione di Giuseppe Galasso sulla crisi del regno svevo in Italia meridionale a causa del mancato appoggio a Federico II delle maggiori città, della tendenza dei baroni a creare ampi territori di dominio personale e della rottura dei rapporti con Innocenzo IV con la conseguente scomunica dell'imperatore (1245), ricostruisce le varie tappe del progressivo aggravarsi della crisi con i suoi successori, prima, Corrado IV e poi Manfredi, quest'ultimo sconfitto e ucciso a Benevento da Carlo d'Angiò, che seppe approfittare del disinteresse delle città e della posizione non sempre leale del baronato ghibellino italiano. I grandi feudatari del regno legati agli Svevi, come gli Aquino e i Lancia, sostennero allora i diritti al trono del figlio di Corrado, Corradino, la cui avventura si concluse con la sconfitta di Tagliacozzo e con la condanna a morte come reo di lesa maestà sulla base della legislazione

1 H. SCHWARZMAIER, *Realität und Mythos. Ein rätselhaftes Dokument aus den letzten Stunden König Konradins und seines Freundes Friedrich von Baden-Österreich*, in: *Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte* 77 (2018), pp. 63–83.

promulgata dal nonno. L'autore ricorda infine la madre di Corradino, Elisabetta di Wittelsbach, fondatrice a Stams, in diocesi di Bressanone, di un'abbazia cistercense (su cui si ritornerà più avanti) per assicurare preghiere al figlio, e benefattrice della chiesa di Santa Maria del Carmine dei frati Carmelitani a Napoli, dove furono deposte le sue spoglie mortali.

Cristina Andenna (professoressa di Storia del Medioevo nell'Università di Graz, Austria) sposta l'attenzione sul piano più generale della discussione che si sviluppò tra i sostenitori di Corradino e gli intellettuali legati al Papato sul tema della legittimazione-delittimazione della dinastia degli Hohenstaufen a detenere la corona imperiale e quella del Regno di Sicilia. Il punto di partenza della sua analisi, condotta attraverso l'utilizzazione di testi di vario genere che attingevano a un patrimonio di conoscenze comuni (trattati, opere storiche e cronachistiche sia in prosa sia in versi, *specula principis*), è il tentativo di alcuni esponenti del "partito" ghibellino sia in Germania sia in Italia meridionale di dimostrare l'idoneità di Corradino a governare e la legittimità delle sue pretese alle due corone sulla base di argomentazioni di carattere genealogico. Tra loro soprattutto il pubblicista e notaio Pietro da Prezza, già attivo presso le cancellerie di Federico II, Corrado IV e Manfredi, e autore nel 1269 del trattato *Adhortatio ad Henricum illustrem Landgravium Thuringiae de casu regis Conradini nepotis Friderici*. A questa propaganda si contrappose quella contraria, ma di impostazione analoga, dei pontefici, secondo i quali Corradino era inadatto a governare (*inabilis*) e non eleggibile alla dignità imperiale (*inelegibilis*) non solo per la sua giovane età, ma anche e soprattutto per la sua appartenenza alla stirpe perversa (*genus pravus*) degli Svevi, nell'ambito della quale la malizia si trasmetteva ai figli attraverso il sangue.

Giovanni Vitolo (emerito di Storia medievale nell'Università di Napoli Federico II) concentra la sua attenzione sull'epilogo della vicenda di Corradino, vale a dire sulla sua condanna ed esecuzione nell'area del mercato (attuale piazza Mercato) di Napoli, partendo da una indagine preliminare sulla situazione generale della città sul piano politico-istituzionale, economico e religioso, sulla scelta del luogo in cui fu eretto il patibolo e sui presenti, di cui chiarisce non solo la collocazione nello spazio, ma anche il ruolo svolto in quello che fu un evento organizzato e gestito mediante una accorta regia. La tesi dell'autore è che sul piano formale non ci furono due atti (processo ed esecuzione della sentenza) in tempi e luoghi distinti, ma la loro immediata successione nello stesso luogo, l'area del mercato, e questo per coinvolgere nell'operazione, pur con ruoli diversi, sia l'inquieta nobiltà del Regno sia le città delle province di Terra di Lavoro e di Principato, corrispondenti all'attuale regione Campania. All'una e alle altre Carlo d'Angiò intese lanciare il messaggio che i rapporti di forza, non solo sul piano militare ma anche su

quello politico, erano decisamente a favore della nuova monarchia, per cui sia la feudalità sia le città non avevano più alcuna possibilità di manovra, invocando contro di essa il sostegno papale, come avevano fatto ripetutamente nel passato.

Hansmartin Schwarzmaier (già direttore del Generallandesarchivs Karlsruhe e professore di storia medievale nella Ruprecht-Karls-Universität di Heidelberg) conduce una rigorosa disamina filologica e diplomatistica delle integrazioni, che Corradino e l'amico Federico di Baden-Austria avrebbero apportato ai loro testamenti, dettati prima della partenza per l'Italia e non modificati nella sostanza, ma soltanto arricchiti con ulteriori opere di bene e donazioni a monasteri ed enti ecclesiastici: integrazioni che il giorno stesso dell'esecuzione avrebbero chiesto al cavaliere francese Jean Britaud de Nangis di far registrare da un notaio napoletano in forma di codicilli e di trasmettere ai rispettivi eredi, unitamente alle informazioni sulla loro fine. L'autore non manca di evidenziare, sulla base anche dei dubbi sollevati da vari studiosi, tutti i problemi di carattere storico e diplomatistico che pongono i due documenti, riportati al recto e al verso di una stessa pergamena, proveniente dall'abbazia di Weingarten e oggi conservata nell'Hauptstaatsarchiv di Stoccarda. In essa non era stato possibile riportare per intero, dopo il codicillo di Corradino, anche quello di Federico, per il quale era stato necessario aggiungere un altro pezzo di pergamena. Una difficoltà è rappresentata dal fatto che di nessuna delle generose donazioni esiste la prova che sia stata effettivamente attuata né tanto meno risulta che in qualcuno dei tanti monasteri beneficiati sia stato celebrato l'anniversario della morte di Corradino, nemmeno in quello già citato di Stams, in Tirolo, fondato da sua madre Elisabetta. Non è naturalmente il caso di riportare tutte le argomentazioni di Schwarzmaier pro e contro l'autenticità dei due documenti, per le quali si rinvia alla sua trattazione; ci si limita qui soltanto ad osservare che appare molto difficile ammettere che Corradino e Federico abbiano potuto fare dettagliate e impegnative (dal punto di vista finanziario e organizzativo) integrazioni ai precedenti testamenti il giorno stesso della loro esecuzione, che, a parere di chi scrive, seguì immediatamente la sentenza di condanna. Potrebbe tuttavia prendersi in considerazione l'ipotesi che l'abbiano fatto nei giorni precedenti, durante la detenzione nel castel dell'Ovo, quando la condanna non era stata ancora pronunciata, ma era soltanto paventata.

Arnold Esch (già docente nelle Università di Gottinga e di Berna, e dal 1988 al 2001 direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma) ha affrontato infine un tema classico della storiografia su Corradino, come anche di quella sugli Svevi in generale e su Federico II in particolare, vale a dire la mitizzazione nel bene e nel male delle loro figure: mitizzazione che, iniziata quando

erano ancora in vita ad opera dei loro sostenitori e aderenti, si è mantenuta ininterrottamente nel corso del tempo sia in Germania sia in Italia, e qui con esiti sorprendenti. Il ricordo di Corradino, come ha osservato Esch, era infatti ancora vivo in pieno Novecento in Basilicata, o almeno ad Aliano, il piccolo centro in provincia di Matera, dove Carlo Levi visse durante il Fascismo da confinato politico e dove dell'ultimo Svevo si parlava come di un eroe nazionale e si piangeva ancora la morte.

Auspichiamo naturalmente che su di lui si continui ad indagare e a scrivere ancora nel futuro almeno per due motivi: non solo per la pietà umana, che scatta soprattutto quando la morte colpisce un giovane, in questo caso, un adolescente, ma anche perché la sua sfortunata impresa, collocandosi in una fase – la seconda metà del Duecento – che per l'Occidente europeo diremmo oggi di accelerazione della storia, fornisce uno spiraglio di intelligibilità sui processi politici allora in corso non solo nell'area dell'impero romano-germanico, ma anche in quella delle formazioni politiche che con esso si trovavano di volta in volta ad interagire, tra cui lo stesso Regno di Sicilia. In questa prospettiva ci si augura che le relazioni presentate al convegno di Napoli e i due testi ad esse collegati forniscano, come dovrebbe sempre accadere in seguito ad incontri di studio, nuovi elementi di riflessione e magari anche motivi di discussione, perché, come diceva un personaggio della *Montagna incantata* di Thomas Mann, “solet Aristoteles quaerere pugnam”:² discussioni naturalmente pacate e senza fervore nazionalistico.

Resta solo da aggiungere che questo volume non avrebbe visto la luce senza l'impegno della dott.ssa Vera Isabell Schwarz-Ricci (Napoli), che non solo ha tradotto i testi dall'italiano al tedesco e viceversa, ma ha anche tenuto i contatti con gli autori e con l'editore, contribuendo alla soluzione dei problemi di carattere redazionale connessi alla edizione bilingue del volume. Prezioso è stato anche l'aiuto del prof. Peter Rückert, direttore dell'Hauptstaatsarchiv Stuttgart, e del Dr. Ulf Hailer (Universität Konstanz – Schloss Salem). Entrambi hanno operato in stretto collegamento con il principe Bernardo di Baden, al quale va quindi il merito non solo di aver promosso il convegno, ma anche di averne seguito gli sviluppi fino alla pubblicazione degli Atti.

ORCID®

Giovanni Vitolo  <https://orcid.org/0000-0002-5894-6996>

2 T. MANN, *La montagna incantata*, Milano 2012, p. 361.